

La sociologia in cerca della società

di Arnaldo Bagnasco

François Dubet

SOCIOLOGIA DELL'ESPERIENZA

pp. 309, € 24, ed. orig. 2007,

trad. dal francese di Emanuele Toscano,

Mimesis, Sesto San Giovanni (MI) 2016

La sociologia è di nuovo in cerca della società. Un'affermazione paradossale per i non addetti ai lavori: cosa faceva prima? Per i sociologi, però, suona come reazione a una deriva disciplinare che nei decenni scorsi, di fronte alla disarticolazione dei nessi della società industriale e degli Stati nazionali, a una crescente differenziazione di ambiti istituzionali e di condizioni personali, a una nuova individualizzazione in cui ognuno è lasciato più a sé stesso, ha a sua volta disarticolato l'idea di società in molti rinvii di teoria e ricerca. Alcuni hanno finito per considerare l'idea stessa di società come un fantasma ingombrante, inutile dunque il concetto, da non usare più inseguendo la differenziazione.

D'altro canto, molta buona sociologia ha indagato le vicende dopo la società industriale, esplorando i labirinti della differenziazione sociale, individuando effetti emergenti dell'interazione e meccanismi in gioco nella vita di relazione. Restiamo tuttavia inquieti: si può ritrovare un'idea della consistenza della società, utile per rifarla dopo la crisi, quando manca un asse centrale di strutturazione e di conflitto? L'interrogativo interessa direttamente i sociologi ma è capace di segnali all'esterno della cerchia ristretta, in sintonia anche al destino di simili derive in filosofia, arte, persino scienza.

L'inquietudine è condivisa da

molti sociologi ma pochi sono in grado di esprimerla con altrettanta decisione e di argomentarla con precisione quanto François Dubet, uno dei più autorevoli sociologi francesi contemporanei. In *Sociologia dell'esperienza* rende conto del suo percorso per noi esemplare: dopo anni di ricerca su problemi sociali, riflette qui sul lavoro fatto, e arriva appunto a riconoscere la necessità di ritrovare una sociologia della società. Le ricerche precedenti appartengono a quella che chiama sociologia dell'esperienza, che indaga "dal basso" come gli attori sociali sperimentino, secondo i contesti, logiche diverse di azione, in cerca di una loro identità che il sistema non è più in grado di definire attraverso la prescrizione e l'apprendimento di valori, norme, ruoli che davano coerenza all'insieme e stabilivano un ordine sociale. Una sociologia "classica", che da Émile Durkheim a Talcott Parsons ha costruito tale visione funzionalista della sociologia, per anni *main stream* della disciplina, è stata l'avversario principale della

movenza critica alla quale anche la sociologia dell'esperienza appartiene. Che di quella radice mantiene tuttavia il problema teorico centrale del rapporto attore-sistema, di istanze di autonomia e intenzionalità, da un lato, e determinazioni imposte, dall'altro; problema che Dubet ripropone ricorrendo anche ad altre radici classiche già prima dissonanti, e pure cruciali per indagare il "lavoro" degli attori che provano a costituirsi come soggetti nelle nuove condizioni; fra altri, il riferimento delle origini più forte è

a chi, come Max Weber e Georg Simmel, hanno pensato come principio della modernità proprio la tendenza alla frammentazione sociale,

alla pluralità di logiche di azione, alla perdita dell'unità del mondo. Se è stato per anni un tenace ricercatore sul

campo, Dubet ha sempre dialogato con autori e tendenze delle maggiori teorie sociologiche in divenire, e il lettore ritroverà nel libro le tracce di questi confronti. La sua capacità di rapportarsi a quanto ritiene importante di tali teorie, anche quando non ne condivide l'insieme, appartiene a un suo consapevole stile critico costruttivo.

Le indagini sul campo seguono la metodologia cosiddetta dell'intervento sociologico, che risale ad Alain Touraine, con cui Dubet ha a lungo collaborato. Questa prevede di riunire in gruppi ristretti alcuni soggetti di certi ambiti sociali (per esempio studenti e professori), in interazione in riunioni successive con ricercatori che li sollecitano e propongono interpretazioni di quanto emerge nella discussione sulla loro condizione. Il punto interessante raccolto da Dubet è che, sollecitati a spiegare perché dicono certe cose o si comportano in un certo modo, in certe situazioni, nei confronti di altri, i partecipanti mostrano in generale di fare riferimento a più logiche, sempre in tensione fra loro; a volte aderiscono ai codici del mondo sociale in cui vivono e che hanno appreso (*logica dell'integrazione*), a volte si esprimono in termini di calcoli in vista di certi risultati (*logica strategica*), tutti però agiscono in funzione di principi definiti in termini di etica e convinzione; questa terza logica, *della soggettivazione*, è proprio il "lavoro", lo sforzo per essere autori della propria esperienza sociale, in condizioni dove determinazioni e risorse diverse provengono dall'esterno, e alle quali l'analisi deve ricondurle.

Nel libro Dubet ricorda le sue ri-

cerche in questa chiave; come quella fra i giovani di quartieri popolari che parlano della loro esperienza chiamandola *la galère*, così diversa da quella di generazioni precedenti dell'ambiente operaio (*La Galère: jeunes en survie*, Fayard, 1987); sul mondo sociale del liceo (*Les Lycéens*, Seuil, 1991), e sulla scuola (per esempio, *L'école des chances. Qu'est qu'une école juste?*, Seuil, 2004) considerate riferimenti d'obbligo fra gli studiosi della materia; le indagini sul razzismo dei giovani in quartieri popolari, che fanno emergere come le fratture fra giovani francesi e immigrati sono meno nette di quelle che oppongono entrambi al loro ambiente di vita (riassunte in *Immigrations: qu'en savons nous?*, La Documentation française, 1989); le osservazioni cumulate sulla disuguaglianza sociale si condensano sulla percezione di ciò che è giusto e nella proposta di un asse analitico che oppone *inégalité de places* e *inégalité de chances* (*Injustices. L'expérience des inégalités au travail*, Seuil, 2006) due forme conviventi di rappresentazione del sociale in cui orientamenti degli attori e determinazioni sistemiche si intersecano, e

che si prestano a diverse declinazioni politiche, conservatrici o progressiste.

Le ricerche e gli studi di Dubet, di cui ho dato solo qualche esempio, sono ricchi di prospettive per ricongiungere orientamenti degli attori e determinazioni sistemiche, che portano a elaborazioni teoriche. E la conclusione è proprio l'argomentata necessità di ritornare a visioni più consistenti e complessive della società, diverse ma in questo simili alle visioni classiche, che ci rimandano a problemi non eludibili: come fondare la solidarietà se non siamo capaci "di offrire un'immagine ragionata della vita sociale che gli attori possono fare propria, anche quando vi si oppongono"; come fondare le istituzioni, per esempio come pensare il tipo di soggetto che deve formare la scuola, che non può limitarsi a produrre competenze, senza una rappresentazione della società come è e come può divenire; e infine come stabilire ciò che abbiamo in comune, che "eccede largamente il solo dominio dei diritti e delle libertà personali: implica la condivisione di legami di solida-

rietà e di immaginari in cui le differenze sono possibili senza essere minacciose. Questa definizione del comune al contempo sociale, politico e morale si basa su una rappresentazione di ciò che chiamiamo la 'società'. Il fatto che tale questione sia stata oggi accaparrata e strumentalizzata dai movimenti omofobi e razzisti, a volte battezzati 'repubblicani', non ci esime dal darle una risposta. Ancora di più, obbliga i sociologi a prenderla in carico". Perché, in fin dei conti, "non è tanto il peso quanto il vuoto della società a minacciarci".

Ha fatto bene Emanuele Toscano a proporre e curare la traduzione di questo libro; e ha certamente ragione a dire che François Dubet è il più classico dei sociologi francesi contemporanei. Abbiamo molto da imparare da lui, dai suoi temi e dal suo stile intellettuale, perché c'è molto da lavorare per una nuova sociologia della società, un compito sia analitico che politico per rifare società, che appare oggi consumata dal corso degli eventi attraversati.

Arnaldo.Bagnasco@unito.it

A. Bagnasco è professore emerito di sociologia all'Università di Torino

